



Disordinati flash di un marinaio

Il vento, come un dolce fiato di tramontana, arriva nella valle profumando la terrazza di casa con vista sul mare di monte Cofano, da dove appare una bianca nave di linea. Il sole è già alle spalle dell'altro monte a occidente, le prime luci si accendono sul paese, un gecko fa capolino sul muro appena imbiancato, in attesa dei moscerini attratti dalla luce artificiale, un pipistrello inizia le acrobazie notturne per cibarsi delle zanzare; aspettando l'ora della cena leggo le ultime pagine di un libro di Marquez:

“...Pensava che il mondo sarebbe andato più velocemente senza l'impaccio dei vecchi. Disse: “L'umanità, come gli eserciti in campagna, avanza alla velocità del più lento”.

Già sono lenti e si lamentano i vecchi, ma lamentarsi è un atteggiamento offensivo nei confronti di chi non ha avuto il privilegio di invecchiare. Quando il corpo ti può dare poco o niente, quando fai fatica a trascinare le gambe, non ti restano che il potere della mente, la saggezza, che quasi sempre arriva quando non serve più a nulla, l'esperienza, in contrasto con il fascino e l'innocenza

delle illusioni, e l'immaginazione, per rivederti come eri...

Rivedo la mia vita di mare. Una vita durata quanto una scossa di terremoto. Pochi secondi, pochi minuti che non finiscono mai. È vero, la vita è breve: quando arrivi alla fine sembra di esserti svegliato da un lunghissimo sogno di alcuni minuti; è come la pioggia di marzo quando frusta anche le ultime illusioni. Ho fatto il mio tempo. Tempo di paura. Quella paura che è stata un'assuefazione, come la fame, il freddo, il non dormire: si fa l'abitudine a tutto con spaventevole rapidità, fino al punto di rendere sopportabili le cose orrende. C'è voluto coraggio per le rinunce, per le libertà negate, per i sentimenti smarriti che in me sono volati via come uno stormo di gabbiani e si sono frantumati come onde in notti buie. Ho osservato santoni e fattucchieri, liturgie e riti; tutti diversi e tutti uguali nella suggestione delle anime. Il tempo è troppo veloce per navigare, conoscere e capire questa nave che è il nostro mondo.

E allora? Si deve abbandonare la rotta della ragione e farsi guidare dalla stella polare della fede? Oppure continuare a cercare il porto della verità fino all'ultimo respiro?

“A volte bisogna aspettare molto tempo prima che ciò che abbiamo visto, sentito e provato meriti di essere raccontato” scrive Clara Sanchez, autrice del romanzo *‘Il profumo delle foglie di limone’*.

Trovo appagante descrivere alcuni disordinati flash della mia vita per un pubblico probabilmente formato da pochi gentili ardimentosi.

Disordinati flash – dicevo –; tra questi la lettera che annunciava la morte di mio padre avvenuta nel giorno del mio compleanno: quando si perde il padre, si ha sempre un senso di colpa per non aver fatto di più come figlio. La notizia, in prima pagina su tutti i quotidiani, di quella nave, la ‘Tito Campanella’, affondata dopo che ero sbarcato, inghiottita nelle tenebre degli abissi oceanici assieme ai miei tanti colleghi, con i quali ho trascorso, in uno spazio piccolo come quello di una nave, mesi della mia vita. I giornali dell’epoca scrissero che la Tito Campanella, trasportava rifiuti tossici, oltre al carico ufficiale di rotoli di lamiera di acciaio. Quale migliore opportunità di un naufragio per lo smaltimento dei rifiuti? Immagino la scena: un terribile boato per quella micidiale onda che si abbatte sullo scafo, l’irreale silenzio che ne segue e poi buio, il buio nero degli abissi...

L’amico marinaio

Il postino mi porta una lettera scritta carta e penna, nell’era di internet, da un amico marinaio che ha il fegato distrutto dai tanti barili di alcool che ha bevuto. Mugugna perché a bordo nessuno si serve più delle stelle per navigare e per sognare.

«Ti ricordi, Gioacchino – scrive –, quando con il sestante in mano soffiavamo le nuvole per spaventarle e farci aprire il cielo stellato per ottenere il ‘punto nave?’ Ora hanno il GPS (Global Positioning System) che in

qualsiasi momento, automaticamente e senza neanche la fatica di schiacciare un bottone, rivela la posizione della nave. E che! Sono marinai questi? Aveva ragione mio nonno: “Marinai di acqua dolce sono. Puah!” Ho il dubbio che non sappiano cosa sia un sestante...»

Sempre nella stessa lettera scrive:

«Stamattina sono andato alle poste a riscuotere la pensione e mi hanno detto che il cervello informatico non funzionava. Mi chiedo, ti chiedo: che razza di cervello è se non funziona? Non sarebbe stato sufficiente darmi i soldi e mettere un bollo – con quel timbro che gli addetti degli uffici postali imprimono con forza per vidimare i documenti – sul libretto pensionistico e aggiungere la scritta ‘pagato’?»

E poi, in una precedente:

«...Eravamo in Atlantico quando dall’oblò, durante un’intensa depressione atmosferica con forte mare a traverso, vedevamo le stelle che fuggivano in alto al forte rollio della nave, ricomparivano poi alla successiva inclinazione lanciandosi in discesa come stelle filanti: brillavano di immenso scintillio mescolandosi tra gli spruzzi di acqua delle grosse onde che con violenza lapidavano le paratie della nostra povera ‘bagnarola’. Per esorcizzare la paura che la nave si capovolgesse, tu scherzavi dicendo: “Quel minchione del nostromo perchè non mette qualche cuneo fuoribordo per fermare questo stramaledetto rollio? In quale tana si è andato a imboscare quel figlio di puttana?»

E ancora, in un'altra lettera:

«...Il rumore del vento e del mare era così forte, quel giorno, che non riuscivamo a sentirci, eppure eravamo così vicini. Entrambi con le gambe divaricate, aggrappati al passamano sul ponte di comando, le unghie bianche per la presa stretta, le vene del dorso delle mani gonfie che bruciavano, il cuore che batteva forte, sempre più forte mentre l'angoscia saliva sempre di più; i nostri visi, bruciati dal vento, dal sole e dall'acqua salata, sbiancati dalla paura tanto da sembrare anemici. Comunicavamo con gli occhi stralunati, in attesa, in qualche modo, che tutto finisse. Solo il pensiero di amare qualcuno che ti aspettava, lontano settemila miglia, ci liberava dalla disperazione e dallo smarrimento causati da quel tifone, la cui intensità, per noi, era esistita fino allora solo nella fantasia letteraria di Joseph Conrad. Che giorno era? Sarebbe venuto un altro giorno, una nuova alba e la sua luce? Da quante ore non si dormiva e non si mangiava? Il cuoco era ancora vivo? Ti ricordi la mela, trovata nascosta nel cassetto delle carte nautiche apertosi per il forte beccheggiare – sembrava essere sulle montagne russe –, che ci siamo divisa a metà: un morso tu e uno io? Piccoli, taciti morsi: per farla durare fino a quel niente rimasto, che io ho sputato...»

Certo che ricordo. Sembrava che un vulcano sottomarino eruttasse onde irose e gigantesche di inaudita violenza, mentre nuvole nere e funeree gravavano basse all'orizzonte, impauriva l'ululato del vento che soffiava sinistro. Aveva il potere, quel bastardo tifone,

con quelle mostruose onde, enormi montagne di acqua che si schiantavano in coperta, di lasciarci pietrificati, togliendoci persino la facoltà di pensare. Il cervello si annebbiava nel vedere la fatica che la nave faceva per riemergere e scaricare in mare centinaia di tonnellate di acqua. Il rollio scomposto e violento che inclinava la nave fino a quaranta gradi e il terrore che non si raddrizzasse e si capovolgesse. Si sarebbe aperta quella botola enorme dell'abisso? La nave lottava disperatamente per sottrarsi a quella violenza apocalittica. Ogni onda portava distruzione e chi credeva invocava l'aiuto di Dio; chi non credeva anche. Fare un voto? "Se mi salvi...". «No! – pensai in un attimo di lucidità – Non si può. La vita non può diventare merce da barattare, la vita è un dono e non si deve mendicare.»

Quando il tifone virò a nord est, per andare a devastare con la sua furia interi villaggi di inermi pescatori filippini che abitavano le misere case fatte di frasche con foglie di banana, cartone e vecchie lamiere arrugginite, aggrappate alle basse rive come nidi edificati in mare; noi sembravamo dei reduci usciti da una trincea dopo una battaglia in cerca di riordinare le nostre idee e dimenticare al più presto di essere stati pedinati dalla morte.

Dormire, mangiare, riprendere un po' di energie oppure rimettere la nave in assetto di navigazione? Quali erano le priorità per le nostre menti traballanti e spaventate? Che cosa fare dei tanti feriti e contusi che non si reggevano in piedi? Il bastardo aveva divelto un verricello, una lancia di salvataggio era stata scaraventata

in mare e se n'era persa ogni traccia come pure dello scalandrone di dritta; il radar non funzionava perché l'antenna era stata spazzata via, non c'era un'antenna che non avesse subito danni, molte valvole che aprivano e chiudevano le cisterne, completamente tranciate. Tutte le scale esterne che davano l'accesso al ponte di comando erano state scardinate dalla furia delle onde. All'interno tutto era come se una banda di ladri avesse fatto razzia. Nel salone non c'era una sedia, dico una, che fosse integra. Bicchieri rotti, cocci di piatti e tazze, posate e cassetti sparsi dappertutto.

Quella notte sognai un Dio che aveva fatto il mare solo per vederlo dalla finestra di casa. Sognai di vivere in un casolare e di correre con il mio cane tra i prati verdi. Sognai che non avevo mai imparato a nuotare. Sognai mostri marini che abitavano gli abissi e si cibavano delle carcasse dei naufraghi. Sognai migliaia di enormi e mostruosi granchi che arrembavano la nave. Mi svegliai, grondante di sudore e con le gambe legnose, senza vergogna, il sogno non lascia dietro di sé nessun segno di vergogna, sapevo di amare il mare, – “Uomo libero, sempre caro avrai il mare” aveva scritto Charles Pierre Baudelaire – e di dover rimbocarmi le maniche.

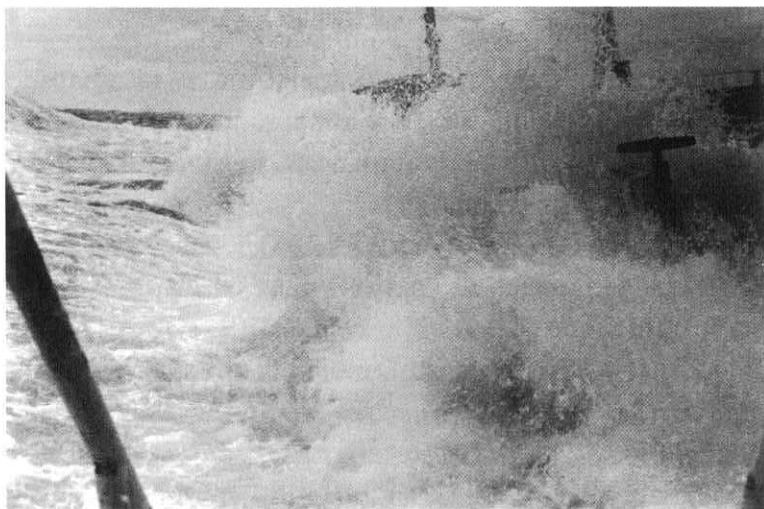
«E che diamine! – dissi ad alta voce – O si è marinai o non si è!»

Caro fratello marinaio, non ho ancora dimenticato il tuo affettuoso pensiero di portarmi un libro quando ero in quella stanza al trentaduesimo piano di un ospedale a Singapore dove, per una brutta diagnosi, subii un

intervento alla mano sinistra. Non lessi il libro: non c'erano gli stimoli necessari, non ero sereno, riuscivo solo a osservare, con lo sguardo spento, un colombo che mitigava la sua sete dalla cannula di scarico della condensa dell'aria condizionata. Non ho mai letto il libro, lo conservai per tanti anni tra i ricordi più cari senza mai accorgermi che conteneva questa nota:

“Questo libro è di proprietà del servizio di educazione dei naviganti – London – SW17. Ogni persona non autorizzata trovata in possesso di questo libro sarà soggetta... ecc. ecc.”.

Che fare dopo diversi decenni? Ho deciso: da oggi sarà disponibile presso la biblioteca del mio paese.



Nave in balia delle onde (foto dell'Autore).

Le rinunce

Quando la vita ti offre qualcosa su un piatto d'argento devi prenderlo, se no finisci per pagarla cara. La vita ne sa sempre più di noi. Quante cose avrei potuto fare e non ho fatto: gli amori mancati da giovane, le rinunce alle opportunità di prestigiosi incarichi di lavoro, gli studi desiderati e disattesi perché incombevano altre priorità, il delegare alla moglie il ruolo paterno nell'educazione dei figli: figli che da piccoli, ogni volta che tornavo a casa dopo mesi di lontananza, mi consideravano un intruso, mantenendo per alcuni giorni una certa ritrosia verso un usurpatore, privilegiato e inconsueto, che dormiva con mamma e fumava tante sigarette.

Il rispetto

Guardo la foto di mio padre nella cornice di legno un po' tarlata, senza lumino e senza fiori che, ritengo – con rispetto per chi è di diverso parere – servono più ai vivi che ai morti, i quali non vedono, non parlano, non sentono, non soffrono, non chiedono nulla. Mi rendo conto che più invecchio più assomiglio a lui. Io vengo da una famiglia di marinai armatori trapanesi: nonno comunista e padre monarchico. Persone che andavano a dormire al tramonto e si alzavano prima che il gallo cantasse; guardavano al sodo; erano sobri, silenziosi, operosi, forse un po' anarchici, forse un po' eretici. Battezzavano e cresimavano i figli perché era la regola

di ogni buon cristiano, non frequentavano la chiesa, non erano praticanti perché erano dubbiosi che la gente di chiesa fosse ispirata alla parola di Dio. Devo dire, però, che non ci hanno mai condizionato e noi figli abbiamo sempre avuto libertà di culto.

Sono cresciuto bene in quell'ambiente, dal quale, com'è giusto che sia, sono poi 'fuggito' verso la mia vita, verso la mia indipendenza. In famiglia, molto rispettata era nonna Lorenza, la quale, checché si dica, era lei quella che comandava la 'ciurma' di casa. Nuore, figli, nipoti e marito erano soggetti, ubbidienti alle sue regole, alle sue leggi non scritte, che noi nipoti, appena adolescenti, chiamavamo "il vangelo secondo nonna Lorenza". Chi poteva derogare a queste regole era solo mia sorella, perché da lei prediletta. Passo dopo passo ognuno per i fatti propri, per creare nuovi nuclei familiari con nuovi affetti, diverse prospettive di vita; grazie al bagaglio di umanità ereditato dai nostri vecchi.

La nave da crociera

«Lei sarà giudicato esclusivamente dal suo comportamento. Non si faccia vedere in giro per la nave sempre con una stessa passeggera, le croceriste vogliono farsi vedere e fotografare con i nostri ufficiali. La sua permanenza nei ruoli della nostra società dipende da come saprà gestire le 'public relations' con le donne che scelgono le nostre navi.»

Fu questo il 'benvenuto' a bordo sulla mia prima,



Villaggio filippino (foto dell'Autore).

e ultima, nave da crociera da parte del comandante in seconda, un uomo vicino ai cinquant'anni, tarchiato e piuttosto basso, con una voce che sembrava un belato di una capra in salute precaria, e faceva – povero uomo – sforzi disumani per apparire un uomo di mare, sembrare rude e gentile, ma in realtà era una persona buona che si guadagnava da vivere recitando un copione con difficoltà.

Ottimi erano i rapporti con i colleghi di bordo, anche se non c'era quella solidarietà che distingue i marinai sulle navi da carico. Ricordo Domenico, secondo ufficiale di coperta, vagamente rassomigliante a Bluto, il terribile rivale di Popeye il marinaio; molto attivo nell'intrattenere le croceriste fino al punto di indurre la moglie al suicidio. Jean Pierre, medico di bordo, curava più i cuori che i corpi e amava fare vedere alle assistite la collezione di 'farfalle' nella sua cabina. E poi i passeggeri, le passeggere; alcuni nomi che ricordo: Mariella, Pina, Mara, Ileana, Irma, Nella, Bianca con il marito Antonio, con i quali ci siamo rivisti invitati, mia moglie ed io, nella loro splendida villa nel catanese. Antonio era terrorizzato dall'eventuale peggioramento delle condizioni meteo e non si capiva perché fosse venuto in crociera. Altre persone, di cui ho dimenticato il nome ma non le stranezze, come ad esempio: la moglie di un marittimo, triestina, venuta in crociera da sola per "capire" e "adeguarsi" a quello che supponeva facesse il marito, imbarcato su un'altra nave. Due donne romane di mezza età, che sostenevano che i rispettivi mariti non sapessero che erano in crociera, dove, poverette, credevano di risolvere i loro problemi

esistenziali. Il geloso, maturo signore con la giovane segretaria, la quale, a bordo, preferiva le attenzioni di alcuni marinai piuttosto che quelle dell'attempato principale. La poetessa, sola, a decantare il mare in versi e a scrivere questa poesia:

Chi eri?

Non so chi sei...

*così elegante, così riservato, così incantevole...
come quel fiore di maggio.*

*Avrei tanto desiderato avvicinarmi e dirti...
danziamo?...*

E se mi avessi detto di no?...

*E così ballavano e si divertivano
ed io ferma lì ad ammirarti
senza venire da te...
senza dirti nulla.*

*Come splendeva alta nel cielo la luna...
Come era sereno il mare...
Come era triste il mio cuore.*

Carezze di violino, armonia di pianoforte e melodia di sax. È l'orchestra di bordo che di notte suscita emozioni e stimola nuovi incontri. Due cantanti si alternano esibendosi nel repertorio dei blues e invitano a ballare. Sorridono le 'fortunate', si lamentano le altre nel salone,

dove la musica è sempre la stessa, con gli uomini di mare in smoking tirato a lucido a fare i clown e danzare con donne dai seni meravigliosi e invitanti. L'orchestra, a dirigere il tempo dell'utopia per gli amori 'eterni', che durano una crociera.

Sul ponte di comando, dopo l'ultimo ballo, sguardi ammiccanti accesi dalla luce di tutte le stelle prima di appagare l'ultimo desiderio...

E poi, anche le stelle vanno a dormire e il sole fa capolino a oriente; da ponente si leva una bava di brezza, acre di freddo e salsedine. Rimane dentro a un secchiello una bottiglia semivuota di champagne che galleggia nel ghiaccio diventato acqua, accanto una candela consumata e due bicchieri vuoti dell'ultimo brindisi.

La crociera è finita. Cornetto e cappuccino prima dell'addio. Si ritirano le foto ricordo. Centinaia di bagagli sono pronti per essere sbarcati. In banchina i taxi aspettano. Abbracci e qualche lacrima, e la promessa di rivederci: promessa da marinaio.

Evviva il nuovo giorno, evviva il grande circo del mare, "Venghino, belle signore, venghino! Il nostro personale si prenderà cura dei vostri bagagli. Focaccia e vino bianco per tutti; il comandante vi dà il benvenuto a bordo della sua splendida nave. Venghino, venghino!..."

La 'città galleggiante' molla gli ormeggi, riprende il largo. Vecchia musica e nuovi amori da consumarsi, da raccontarsi..., sempre la stessa orchestra a suonare e un

cantante a esibirsi con una splendida canzone di Gino Paoli. Gli stessi uomini a dire: “Prego, vuoi ballare con me!?”.

*Senza fine
tu trascini la nostra vita
senza un attimo di respiro
per sognare
per potere ricordare
ciò che abbiamo già vissuto
senza fine...*

Tutto ha però un epilogo, come nelle fiabe. Ma la vita non è una fiaba e, alla fine, ciò che è fatto è fatto, amici miei; non si può fare marcia indietro. Il tempo è troppo veloce per sapere se hai vinto o perso, se hai fatto bene o male.

*La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate...⁴⁷.*

I giovani presto saranno vecchi e si sveglieranno dai loro sogni. Io aspetto con serenità, senza fretta.

Senza fretta.

47 Francesco Petrarca.